

## MANIFESTI

**“Ormai l’acqua è una questione politica”**

*La classe dirigente sorda, la mancanza di visione, l’opinione pubblica non informata: ecco perché andiamo incontro al disastro* **Intervista a Giulio Boccaletti, esperto di sostenibilità a Oxford**

DI LUCA FRAIOLI

«La siccità, più in generale la nostra relazione con l’acqua, è un fatto politico». Chi si aspettasse un trattato di climatologia, un saggio su come diminuiranno le precipitazioni sul Mediterraneo negli anni a venire o su quali stratagemmi usare per risparmiare acqua senza rinunciare alle nostre abitudini, rimarrebbe deluso. L’ultimo libro di Giulio Boccaletti, *Siccità. Un Paese alla frontiera del clima* (Mondadori), è in realtà un appello alla classe politica, e agli elettori che le delegano le decisioni, perché mettano la gestione delle risorse idriche al centro del dibattito pubblico. Prima che sia troppo tardi.

Boccaletti è direttore scientifico del Centro Euromediterraneo sui cambiamenti climatici, insegna Strategia e sostenibilità a Oxford, dopo una laurea in fisica a Bologna, per anni è stato consulente di governi alle prese con siccità e desertificazione. Al grande pubblico si è palesato con il precedente saggio, *Acqua. Una biografia*, che l’anno scorso *l’Economist* incluse nella sua top ten degli migliori libri dell’anno.

Ora Boccaletti torna a parlare di acqua, ma concentrandosi sulla sua scarsità prossima ventura e sulle decisioni, politiche appunto, che il nostro Paese dovrà prendere per affrontarla.

«Ho lavorato per anni in uno dei Paesi più poveri del mondo, l’Etiopia», dice Boccaletti. «Lì hai la chiara percezione di cosa voglia dire vivere a contatto con l’acqua come si presenta in natura, perché non esistono istituzioni o infrastrutture che proteggano la popolazione. All’opposto, in Italia siamo ormai in grado di ignorare il problema, al punto che occorre scrivere dei libri perché la gente ci pensi. La differenza tra questi due estremi non è tanto la natura, ma tutto ciò che noi costruiamo, tutte le risorse che organizziamo per proteggerci collettivamente. Per questo è un fatto politico».

**Professore, la siccità non è dunque una questione di quanto e dove piove?**

«Contano anche le precipitazioni, ovviamente, ma non sono decisive.

Prendiamo Dubai: le sue risorse idriche potrebbero supportare al più diecimila abitanti, e invece sono dieci milioni, grazie a istituzioni e tecnologie moderne.

La gente spesso pensa che, in tempi di riscaldamento globale, la cosa fondamentale sia solo il cambiamento fisico. Con questo libro ho voluto enfatizzare tutto il resto (infrastrutture, istituzioni, politica) che sta tra noi e l’acqua».

**Ma se abbiamo questa rete di protezione, perché preoccuparsi?**

«Ci troveremo ad affrontare problemi qualitativamente diversi da quelli del passato, perché il clima, che si esprime attraverso l’acqua, sta cambiando. L’acqua è stata gestita in maniera moderna a partire dall’inizio del Novecento: dighe, bonifiche, canali. Ma tutto ciò è stato ridimensionato perché ci siamo convinti che la statistica delle precipitazioni del passato potesse essere valida anche in futuro. Ora però con il cambiamento climatico quelle statistiche non valgono più e quelle grandi opere si rivelano inadeguate».

**Il suo libro è pieno di dati sorprendenti. Come quelli che evidenziano che su Italia e Gran Bretagna cade la stessa quantità di pioggia...**

«Non solo: a Roma piove mediamente più che a Londra, 800 millimetri l’anno contro circa 600.

La differenza è quando cade la pioggia e in che modo, ma soprattutto è diversa la gestione del territorio. Quando viaggio da Londra a Birmingham dal finestrino del treno vedo solo pecore e prati, quando viaggio da Milano a Venezia, vedo capannoni e industrie. E questo fa la differenza se si verifica un’alluvione: l’economia di Londra è fondata sulle banche non si interrompe, la produzione e il trasporto delle merci invece sì».

## **Ma la politica italiana queste dinamiche le ha comprese?**

«No. Ma non succede solo in Italia.

La classe dirigente e i cittadini non hanno la consapevolezza del vero problema che va risolto: la gestione territoriale delle acque. Occorre per esempio decidere cosa va prodotto e cosa no, in tempi di crisi climatica: la siccità del Po si può anche affrontare pensando che sia più conveniente privilegiare il riso del Vercellese rispetto al mais della Romagna, o viceversa. Ma è una decisione politica, non scientifica».

## **Si dice che la politica non sa più essere lungimirante e vara solo progetti di brevissimo periodo.**

### **Vale anche per l'acqua?**

«La politica riflette i cambiamenti della società. Quando sono state fatte le opere cui accennavo prima, la gestione delle acque aveva un impatto decisivo sulla maggior parte della popolazione, perché molti erano agricoltori o comunque avevano un legame viscerale con i territori. Se oggi non ci preoccupiamo dell'acqua è perché quelle opere hanno funzionato: apriamo il rubinetto ed esce l'acqua. Ci accorgiamo del problema acqua solo in caso di catastrofi. E anche allora facciamo fatica a immaginare nuove grandi opere. È il caso dell'alluvione in Romagna: 15 morti, otto miliardi di perdite, un distretto produttivo in ginocchio, eppure non si sta discutendo su quale debba essere il futuro di quella regione, si pensa di ricostruire tutto com'era prima.

Come se non dovesse succedere più, ma è una illusione».

## **Lei auspica che il suo libro sia il punto di partenza per un "manifesto" dell'acqua. Cosa dovrebbe esserci scritto?**

«Che dobbiamo rimettere al centro il rapporto con il territorio. La maggior parte di noi vive in aree urbane, con lo sguardo rivolto verso schermi digitali. Ma il nostro futuro dipende da cosa decideremo di fare di questi 30 milioni di ettari su cui esercitiamo la nostra sovranità collettiva. Non ho una ricetta, ma ho scritto il libro per accendere almeno il dibattito».

è quello del Diluvio e del salvataggio di una parte dell'umanità e degli animali, racconto che si trova in forme diverse in molte letterature antiche sia babilonesi che di culture lontane dal Medioriente. La versione più simile formalmente a quella biblica si trova nella letteratura accadica, dove è l'eroe Gilgamesh ad essere salvato.

L'acqua è spesso usata dalla Bibbia come simbolo di vita, ma talvolta può divenire strumento di morte, come accaduto recentemente in vari Paesi: bisogna saperla controllare e veicolare in invasi adatti a raccogliere le acque. Vediamo nella Bibbia come venne accolta dagli uomini la notizia che un diluvio avrebbe travolto il Mondo. Il "capo" del sistema meteorologico del tempo informò Noè che, a causa della violenza che vi imperversava, la Terra sarebbe stata travolta da un tremendo diluvio che avrebbe restituito il mondo alla sua "verginità" originaria. Noè prese sul serio l'avvertimento e cominciò a piantare alberi per costruire un'Arca in cui mettere in salvo sé stesso e tutti gli animali: la costruzione fu un processo lungo che aveva lo scopo di costringere tutti a riflettere.

Alle persone che passavano vicino al luogo in cui stava costruendo l'Arca e gli domandano che cosa stesse facendo, Noè risponde va che a breve ci sarebbe stato un Diluvio che avrebbe sommerso le terre: nessuno gli credette, anzi fu anche deriso e dileggiato. Così quando iniziò a piovere la gente reagì con indifferenza, affermando che si trattava di un fenomeno transitorio e che tutto sarebbe presto tornato alla normalità. Le cose andarono diversamente e gli unici esseri umani a salvarsi furono Noè e la sua famiglia.

È interessante notare che, gli animali selvatici intuiscono con il "fiuto" che li caratterizza cosa sta per accadere e si presentano a Noè per essere accolti nell'Arca: così verrà salvata la biodiversità per la Terra. La convivenza nell'Arca non fu semplice, ma fu anche la sola occasione in cui il lupo dimorò con l'agnello e non lo sbranò perché doveva garantire il futuro alimentare alla sua specie. Dopo il Diluvio abbiamo alcune affermazioni importanti: 1) Finché la terra durerà, non cesseranno semina e mietitura, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte. 2) L'uomo non dovrà fare uso di violenza verso l'uomo e usare brutalità verso gli animali. 3) L'arcobaleno, manifestatosi dopo il diluvio, viene scelto come segno del patto tra uomo e Dio, affinché eventi come il Diluvio non si verificino più: l'arcobaleno è un simbolo di pace, perché quando viene chiuso, un arco non può più lanciare le sue frecce.

Quindi, se l'umanità vuole che il clima non "impazzisca" bisogna fare uso dei mezzi che ha non per distruggere, ma per costruire: la moltitudine di armamenti che usa l'uomo per conquistare un territorio, oltre che essere profondamente inquinante, è priva di senso perché la Bibbia afferma che la Terra non appartiene comunque all'uomo, ma gli viene data temporaneamente in custodia per lavorarla e trarne i benefici per la vita. Se l'Umanità vuole difendere il clima, l'uomo e il patto tra Cielo e Terra, è necessario che sappia

controllare gli aspetti distruttivi che svolge l'acqua per valorizzare tutti gli aspetti positivi espressi dai colori dell'arcobaleno prodotti dalla luce del Sole che si rifrange sulle gocce d'acqua lasciate dalla pioggia. Come scrive Charlie Chaplin: «Alza gli occhi al cielo, se guardi in basso non troverai mai arcobaleni».

Oni Abimbola